Sir

**ELEZIONI PRESIDENZIALI**

**Francia: i vescovi girano le spalle a Marine Le Pen. Un voto per l’Europa, contro populismi e paura**

3 maggio 2017

M. Chiara Biagioni

Ultima settimana di campagna elettorale per i due candidati in corsa per l'Eliseo: Emmanuel Macron e Marine Le Pen. Ecco le indicazioni di voto e le riflessioni di alcuni vescovi francesi. C'è chi chiaramente sostiene un candidato, chi puntualizza gli orientamenti al voto e chi ricorda che non esiste "un voto cattolico". Ma il clima generale che si respira, pur nella diversità delle posizioni, è la poca simpatia che la leader del Front National suscita tra i cattolici. I vescovi si schierano dalla parte dell'Europa, per l'accoglienza dello straniero, per un’economia di comunione che favorisce giustizia e lavoro

Emmanuel Macron e Marine Le Pen

Alcuni vescovi si schierano in maniera chiara e inequivocabile contro la leader del Front National Marine Le Pen. Altri adottano una linea meno diretta ma non per questo ambigua e invitano a un voto per l’Europa, per l’accoglienza dei migranti, per i più poveri. Altri ancora dicono di non voler dare alcuna indicazione e sottolineano come non esiste un “voto cattolico”. I vescovi francesi e le dichiarazioni di voto in questa delicata fase di transizione che porterà la Francia domenica 7 maggio alla scelta del presidente della Repubblica nel ballottaggio al secondo turno tra Emmanuel Macron e Marine Le Pen. L’appuntamento elettorale si svolge in un clima di altissima tensione. Lunedì, almeno quattro poliziotti sono rimasti feriti a Parigi nel corso di scontri che sono scoppiati durante la manifestazione sindacale per il Primo Maggio, poco dopo la partenza del corteo dalla Place de la République, nei pressi di Place de la Bastille. Segno di una Francia arrabbiata soprattutto nelle fasce più deboli e tra i giovani sul tema caldo del lavoro che non c’è.

Monsignor Marc Stenger, vescovo di Troyes e monsignor Denir Moutel, vescovo di Saint-Brieuc e Tréguier affidano le loro lapidarie indicazioni di voto ai tweet.

Il primo – che è anche presidente di Pax Christi France – invita i suoi follower a non farsi guidare dalla “paura, dall’odio, dal rifiuto, dalla menzogna, dall’esclusione e dalla chiusura: tutto ciò è l’opposto del Vangelo”.

Anche monsignor Pascal Witzer, arcivescovo di Pontier, sceglie la linea della chiarezza e in un lungo articolo apparso sul quotidiano cattolico La Croix, opta per un titolo inequivocabile: “Non voterò per Marine Le Pen”. “Resisto alla tentazione di pensare – spiega – che esistano soluzioni semplici che permetterebbero di rispondere a sfide e difficoltà che non sono esclusive alla Francia”. E ancora: “Voler chiudere le porte di un Paese è totalmente illusorio”. E infine: “È inaccettabile fare discorsi che mascherano le difficoltà semplicemente per trarne profitto personale”.

In un comunicato stampa, monsignor Pierre d’Ornellas, arcivescovo di Rennes, Dol e Siant-Malo, non cita mai espressamente Marine Le Pen ma le sue riflessioni non pongono a favore della leader del Front National.

L’arcivescovo mette in guardia gli elettori dalle “proposte semplicistiche”, definisce “intollerabili” i toni che incitano all’odio e alle violenza, condanna i discorsi che dividono la Francia.

L’arcivescovo dà inoltre tre orientamenti per il voto: la costruzione dell’Europa, l’amore del povero e l’accoglienza dello straniero; un’economia di giustizia e del lavoro.

È invece un inno all’Europa il comunicato di monsignor Christophe Dufour, arcivescovo di Aix-en-Provence e Arles. L’Europa – scrive – è “una via e come ogni via è fragile e può essere uccisa”. L’Europa è “un cammino di speranza”. “Amo la Francia. La Francia in una Europa di nazioni. Con fervore, prego per il mio Paese. Con passione invito a pregare per la Francia, ad edificare la sua anima”. Discorso spirituale è quello proposto da monsignor Dominique Lebrun, vescovo di Rouen, la diocesi di padre Hamel, l’anziano sacerdote ucciso dalle mani dell’Isis e per il quale è stato avviato il processo di beatificazione. La Francia è anche questa: il Paese alle prese con una delle più gravi minacce di terrorismo della sua storia. E il vescovo Lebrun invita i suoi concittadini a votare “Con il Vangelo tra le mani” auspicando un voto che sia la messa in pratica – scrive – del comandamento di Gesù: “Ama il prossimo tuo come te stesso”. Infine c’è monsignor Dominique Rey, vescovo di Frejus e Tolone, che invita a riflettere sul fatto che “gli elettori cattolici non faranno una scelta univoca” perché, scrive:

“Essere cattolici non significa essere militanti di un partito”.

Interessante è la presa di posizione di padre Laurent Stalla-Bourdillon, direttore del Servizio pastorale di studi politici della Conferenza episcopale francese, che riassumendo il pensiero dei vescovi francesi invita a un voto per l’unità del Paese. L’unità – scrive in una riflessione pubblicata sul sito della Chiesa cattolica francese – “si realizza nel rispetto delle differenze e non cercando di abolirle con la negazione e l’esclusione”. Per questa ragione, i vescovi francesi ricordano che “i progetti populisti non possono in alcun caso costituire la garanzia di un futuro di pace e invitano gli attori della vita politica a rinunciare ai semi dell’odio e della divisione”. E se questa affermazione è un chiaro riferimento alla politica del Front National, padre Stalla-Bourdillon ne ha anche per Emmanuel Macron: quando era al governo, lo scorso anno, la sua legge sulla riforma del lavoro aveva provocato manifestazioni e proteste.

“Progetti politici – scrive padre Stalla-Bourdillon – basati sull’idolatria del denaro finiscono per distruggere l’essere umano e sono la rovina del tessuto sociale”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**PRIMO BILANCIO**

**Donald Trump: cento giorni e mille volti. Tra mosse azzeccate, gaffe e retromarce**

3 maggio 2017

Damiano Beltrami (dagli Stati Uniti)

Da quando è arrivato alla Casa Bianca il nuovo presidente degli Stati Uniti ha occupato la scena politica mondiale. Cresce il sostegno dei suoi fan mentre si moltiplicano gli avversari. Il muro con il Messico, l'azione in Siria e il braccio di ferro con la Nord Corea ne segnano l'azione esterna, mentre all'interno deve ancora assumere decisioni coerenti con la campagna elettorale. Le voci di tre commentatori americani

Il presidente Donald Trump ha tagliato il traguardo dei cento giorni alla Casa Bianca. Valutando i suoi primi passi gli ammiratori plaudono alla nomina del giudice conservatore Neil Gorsuch alla Corte Suprema e in politica estera all’offensiva in Siria. I detrattori sottolineano come finora Trump abbia concluso ben poco sul fronte legislativo e segnalano gli indici di approvazione del presidente in caduta libera.

Le mosse azzeccate. Partendo dalle mosse azzeccate di Trump, la più evidente per lui è la nomina di un giudice tanto intelligente quanto conservatore alla Corte Suprema, Hugh Hewitt, conduttore del quotato programma radio di segno conservatore “The Hugh Hewitt show”, spiega: “La nomina di Neil Gorsuch è una vittoria che durerà 30, forse 40 anni [tanto potrebbe restare in carica il giudice, ndr]”. Hewitt ricorda che ci sono diverse decisioni importanti alle viste per la Corte Suprema, e Gorsuch si manterrà sul solco del suo predecessore conservatore, il compianto Antonin Scalia. La base repubblicana apprezza anche la decisione di abbandonare la Trans-Pacific Partnership, quella di rafforzare i controlli anti immigrazione clandestina e anche la promessa di procedere con l’ormai famoso muro al confine con il Messico, anche se ad oggi non è ancora chiaro come verrà finanziato.

Il muro con il Messico. Qualche mese fa Trump diceva: il muro lo pagherà il Messico. Oggi dice “ci rimborseranno… in qualche forma”. E da più parti lo si comincia a ritenere solo uno specchietto per le allodole. “I soldi del muro devono arrivare dal Congresso”, spiega Michael Genovese, professore esperto di White House Studies e direttore dell’Istituto per gli studi sulla leadership alla Loyola Marymount University di Los Angeles.

“E se per ora il sostegno non manca, un calo di popolarità del presidente potrebbe far mancare i fondi per il progetto”.

Genovese del resto non ritiene che il muro possa davvero servire a sigillare il confine meridionale. “I muri si possono saltare, abbattere o ci si può passare sotto costruendo tunnel”, dice. “E tra l’altro in molte aree del confine la costruzione non è praticabile. Resterà comunque poroso. La gente seria non ci crede a questa panacea del muro”.

Quale controriforma? Nel tabellino delle batoste del presidente, Hewitt, l’opinionista conservatore, inserisce invece l’incapacità di azzerare e sostituire l’Obamacare, la legge che regola il sistema sanitario, marchio di fabbrica della presidenza Obama, aspramente criticata per anni dagli esponenti del Grand Old Party e uno dei bersagli fissi delle invettive di Trump durante la campagna elettorale. “Avendo in mano presidenza, Senato e Camera dei rappresentanti si pensava che i repubblicani fossero in grado di mettere sul tappeto una efficace controriforma”, dice Hewitt, “ma è devastante constatare che sono restati con un pugno di mosche in mano”.

Immigrazione e dossier Corea. Tra le battute d’arresto va anche ricordato il doppio stop (dichiaratamente in chiave anti-terrorismo) all’arrivo di immigrati da sette Paesi musulmani, in entrambe le occasioni respinto al mittente dai Tribunali. Più in generale il presidente Trump sembra aver proiettato nel mondo un’immagine di improvvisazione.

Si pensi al dossier Corea del Nord. Prima il mondo doveva “prepararsi al peggio”, poco dopo il presidente ha definito il dittatore nordcoreano uno “smart cookie” (un tipo sveglio), poi si è detto onorato d’incontrarlo, salvo poi smentire tramite i collaboratori.

Ma Trump ha a più riprese rivendicato la sua imprevedibilità, sostenendo di non voler dare punti di riferimento agli avversari, specie in politica estera.

Narcisismo congenito. Osservatori conservatori come Hewitt vedono un progresso notevole nella capacità di Trump di circondarsi di persone sempre migliori nel Consiglio per la Sicurezza nazionale, l’organo che più di ogni altro influenza le decisioni presidenziali (si pensi all’inserimento del generale H.R. McMaster e all’allontanamento di Stephen Bannon). Altri analisti non hanno la stessa impressione. Michael Brenner, professore emerito di Relazioni internazionali alla University of Pittsburgh, non ha dubbi: “Molti persistono nella convinzione che Trump evolverà in un presidente ‘normale’. La logica sarebbe che le responsabilità dell’alto ufficio lo renderebbero sobrio. I passi falsi ne mitigherebbero l’impulsività”. Brenner conclude:

“Beh, nessuno di questi scenari è realistico. Trump soffre di narcisismo congenito. Per questa patologia non v’è cura”.

Dagli ai mass media! Su una cosa, però, tutti concordano: Trump ha dichiarato guerra alla stampa. “Sta seguendo la strategia di Richard Nixon”, spiega Genovese. “L’idea è delegittimare la stampa di modo che non la si prenda sul serio. D’altronde lo zoccolo duro del suo partito detesta i media generalisti. È un vecchio trucco. Quando la gente è scontenta, dagli ai media. Funziona sempre”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**la compagnia**

**Alitalia, tre commissari: Gubitosi, Laghi e Paleari. Arriva il prestito ponte: 600 milioni, interessi al 10%**

Il ministero dello Sviluppo Economico dispone l’amministrazione straordinaria. Nominato un triumvirato di commissari. Gentiloni: «Intervento governo è un atto di responsabilità». Per il prestito ponte interessi altissimi da versare allo Stato

di Fabrizio Massaro, Beatrice Montini, Valentina Santarpia

Sono Luigi Gubitosi, Enrico Laghi e Stefano Paleari tre commissari scelti dal Ministero dello Sviluppo Economico per gestire l’amministrazione straordinaria di Alitalia. Gubitosi si occuperà della gestione dell’azienda, Laghi dei rapporti con il Governo e della parte legale. Paleari, indicato dal Ministero dei trasporti, è professore universitario ed esperto di trasporto aereo, nonché presidente di Human Technopole. «Il governo è intervenuto non solo su esplicita richiesta da parte dell’assemblea soci ma da parte nostra è un atto di responsabilità di chi deve assicurare alcuni servizi fondamentali», commenta il premier Paolo Gentiloni al termine del consiglio dei ministri convocato ad hoc per la crisi Alitalia. «Escludiamo una rinazionalizzazione adesso e nel futuro», ha aggiunto ancora il premier . Il ministro Carlo Calenda ha quindi spiegato che il governo ha dato il via libera a un prestito ponte ad Alitalia da 600 milioni di euro per la durata di sei mesi. Infine il ministro ha spiegato quale sarà il mandato dei commissari (un mandato «ampio nello spettro ma limitato in termini temporali»): «Nel giro di breve tempo i commissari devono aprire a manifestazioni di interesse per i potenziali acquirenti, e far spendere il meno possibile soldi pubblici, 600 milioni per noi sono il massimo da spendere».

Il prestito: interessi al 10%

L’Alitalia commissariata pagherà allo Stato interessi elevatissimi, circa l’10-11%, per ottenere i 600 milioni di euro di prestito straordinario che per sei mesi ancora le consentiranno di continuare a volare. L’onerosità e un tasso di mercato sono state tra le condizioni poste dalla Commissione europea per autorizzare la concessione del prestito statale al vettore aereo. Si tratta di un tasso di interesse anche più elevato di quello che venne applicato alle banche in crisi, come il Montepaschi, per accedere ai prestiti statali denominati “Monti Bond” (e, nella versione precedente, “Tremonti Bond”), stabilito almeno inizialmente tra l’8% e il 9% circa. Il tasso è stato fissato nel decreto-legge emanato martedì sera dal governo.

«Tenuto conto delle difficoltà di ordine sociale e dei gravi disagi per gli utenti che deriverebbero dall’interruzione del servizio svolto da Alitalia», spiega il comunicato stampa emesso dopo il Consiglio dei ministri, «il decreto dispone un finanziamento a titolo oneroso di seicento milioni di euro, della durata di sei mesi, da erogare con decreto del Ministro dello sviluppo economico, di concerto con il Ministro dell’economia e delle finanze, entro cinque giorni dall’apertura della procedura di amministrazione straordinaria». «Il finanziamento è concesso», specifica la nota, «nel rispetto della disciplina sugli aiuti di Stato» con l’applicazione di «interessi pari al tasso Euribor a sei mesi maggiorato di 1.000 punti base e dovrà essere restituito entro sei mesi dalla sua erogazione, in prededuzione con priorità rispetto a ogni altro debito della procedura». Naturalmente i soldi potranno essere utilizzati solo per «le indilazionabili esigenze gestionali di Alitalia e delle altre società del gruppo sottoposte alla procedura di amministrazione straordinaria, anche relative alla continuità dei sistemi di regolazione internazionale dei rapporti economici con i vettori». Cioè non potranno essere usati per saldare precedenti debiti finanziari ma solo per pagare il carburante e i fornitori.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Calenda su Alitalia: "Serve alleanza. Gli italiani hanno già messo 8 miliardi"**

**Il ministro dello Sviluppo: "Entro 15 giorni apertura per manifestazioni di interesse". Il governo ha staccato un prestito-ponte da 600 milioni per far sopravvivere la compagnia e non nasconde la preferenza per una vendita dopo il risanamento dei commissari. Financial Times: Etihad paga il conto per un'impresa sottovalutata**

03 maggio 2017

MILANO - "Oggi non ci sono trattative sul tavolo, i commissari devono predisporre un programma ed è previsto che entro 15 giorni inizino ad aprire alle manifestazioni di interesse". Così il ministro dello Sviluppo economico, Carlo Calenda, ha dettagliato a Radio anch'io il cronoprogramma dei prossimi giorni dell'Alitalia, la compagnia aerea finita in amministrazione straordinaria sotto le cure dei commissari Luigi Gubitosi, Enrico Laghi e Stefano Paleari. "Quando arriveranno le valuteremo", ha aggiunto Calenda indicando la necessità di "un'alleanza con un'azienda del trasporto aereo".

Il governo ha messo sul piatto un prestito ponte da 600 milioni, perché la compagnia possa continuare ad operare nei prossimi sei mesi in attesa dell'ennesimo salvatore. "Per noi sarà prioritario l'acquisto dell'azienda intera", ha detto Calenda commentando l'ipotesi di una vendita a "spezzatino" di Alitalia, per incassare quanto basta per ripagare i creditori e di fatto decretare il funerale dell'ex compagnia di bandiera. Quanto alla proposta di una quota statale, avanzata da Renzi, per il ministro "qualunque idea è benvenuta, ma la cosa importante è tenere conto che per Alitalia ci vuole una alleanza con un grande gruppo europeo. Il problema di Alitalia è che ha una scala troppo piccola". Calenda non ha poi mancato di sottolineare che "Il Governo ha escluso la nazionalizzazione di Alitalia e credo che i cittadini, che hanno pagato 7,5 miliardi, più questo prestito ponte, quindi 8 miliardi" per Alitalia, "sono molto attenti a come vengono usati i loro soldi e dobbiamo essere noi molto attenti a come vengono usati".

Quanto alla scelta dei tre commissari, "penso sia una buona terna" ha osservato. E in merito alle polemiche sui numerosi incarichi di Laghi, il ministro lo ha definito "persona preparata e competente, un 'tecnico' delle amministrazioni straordinarie che ha lavorato molto bene su Ilva". A loro spetta il compito di provare a rimettere in rotta Alitalia, che ad oggi perde 2 milioni di euro al giorno e per forza di cose non ha la fila di aziende pronta a rilevarla (si era parlato di Lufthansa, che non ha mai mosso interessi concreti).

La vicenda dell'aviolinea tricolore non è passata inosservata neppure dalla stampa finanziaria internazionale. Il commento del Financial Times è che Etihad si è imbarcato in un'impresa perdente, quando ha deciso di entrare nel capitale di Alitalia: ora, dicono gli esperti contattati dal quotidiano della City, è possibile che dell'investimento da 1,7 miliardi del 2014 resti un pugno di mosche. Secondo la ricostruzione del Ft, e la linea di difesa della compagnia emiratina, il terrorismo ha avuto un ruolo forte nel limitare i viaggi e quindi i ricavi della compagnia. Ma anche nell'incomprimibile base di costi dell'aviolinea c'è la madre dell'incapacità di stare al passo con le low-cost che hanno invaso il mercato italiano. Nessuna insofferenza - per ora - emerge

da Etihad su come la politica ha gestito la partita, mentre le colpe dei manager sono sul piatto della discussione pubblica. Secondo il Wall Street Journal, con il passo nell'amministrazione straordinaria la compagnia italiana si è avvicinata alla bancarotta o allo spezzatino.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Calenda su Alitalia: "Serve alleanza. Gli italiani hanno già messo 8 miliardi"**

**Il ministro dello Sviluppo: "Entro 15 giorni apertura per manifestazioni di interesse". Il governo ha staccato un prestito-ponte da 600 milioni per far sopravvivere la compagnia e non nasconde la preferenza per una vendita dopo il risanamento dei commissari. Financial Times: Etihad paga il conto per un'impresa sottovalutata**

03 maggio 2017

MILANO - "Oggi non ci sono trattative sul tavolo, i commissari devono predisporre un programma ed è previsto che entro 15 giorni inizino ad aprire alle manifestazioni di interesse". Così il ministro dello Sviluppo economico, Carlo Calenda, ha dettagliato a Radio anch'io il cronoprogramma dei prossimi giorni dell'Alitalia, la compagnia aerea finita in amministrazione straordinaria sotto le cure dei commissari Luigi Gubitosi, Enrico Laghi e Stefano Paleari. "Quando arriveranno le valuteremo", ha aggiunto Calenda indicando la necessità di "un'alleanza con un'azienda del trasporto aereo".

Il governo ha messo sul piatto un prestito ponte da 600 milioni, perché la compagnia possa continuare ad operare nei prossimi sei mesi in attesa dell'ennesimo salvatore. "Per noi sarà prioritario l'acquisto dell'azienda intera", ha detto Calenda commentando l'ipotesi di una vendita a "spezzatino" di Alitalia, per incassare quanto basta per ripagare i creditori e di fatto decretare il funerale dell'ex compagnia di bandiera. Quanto alla proposta di una quota statale, avanzata da Renzi, per il ministro "qualunque idea è benvenuta, ma la cosa importante è tenere conto che per Alitalia ci vuole una alleanza con un grande gruppo europeo. Il problema di Alitalia è che ha una scala troppo piccola". Calenda non ha poi mancato di sottolineare che "Il Governo ha escluso la nazionalizzazione di Alitalia e credo che i cittadini, che hanno pagato 7,5 miliardi, più questo prestito ponte, quindi 8 miliardi" per Alitalia, "sono molto attenti a come vengono usati i loro soldi e dobbiamo essere noi molto attenti a come vengono usati".

Quanto alla scelta dei tre commissari, "penso sia una buona terna" ha osservato. E in merito alle polemiche sui numerosi incarichi di Laghi, il ministro lo ha definito "persona preparata e competente, un 'tecnico' delle amministrazioni straordinarie che ha lavorato molto bene su Ilva". A loro spetta il compito di provare a rimettere in rotta Alitalia, che ad oggi perde 2 milioni di euro al giorno e per forza di cose non ha la fila di aziende pronta a rilevarla (si era parlato di Lufthansa, che non ha mai mosso interessi concreti).

La vicenda dell'aviolinea tricolore non è passata inosservata neppure dalla stampa finanziaria internazionale. Il commento del Financial Times è che Etihad si è imbarcato in un'impresa perdente, quando ha deciso di entrare nel capitale di Alitalia: ora, dicono gli esperti contattati dal quotidiano della City, è possibile che dell'investimento da 1,7 miliardi del 2014 resti un pugno di mosche. Secondo la ricostruzione del Ft, e la linea di difesa della compagnia emiratina, il terrorismo ha avuto un ruolo forte nel limitare i viaggi e quindi i ricavi della compagnia. Ma anche nell'incomprimibile base di costi dell'aviolinea c'è la madre dell'incapacità di stare al passo con le low-cost che hanno invaso il mercato italiano. Nessuna insofferenza - per ora – emerge da Etihad su come la politica ha gestito la partita, mentre le colpe dei manager sono sul piatto della discussione pubblica. Secondo il Wall Street Journal, con il passo nell'amministrazione straordinaria la compagnia italiana si è avvicinata alla bancarotta o allo spezzatino.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Bonus mamma, via libera alle richieste**

**La domanda può essere presentata per i bimbi nati o adottati a partire dal 1° gennaio 2017, oppure in caso di gravidanza. Per le mamme in attesa la richiesta può esser presentata solo al termine del settimo mese di gravidanza**

di ANTONELLA DONATI

02 maggio 2017

Via libera alle domande per il "bonus mamma" da 800 euro riconosciuto per tutti i bambini nati o adottati nel 2017. Le domande si potranno presentare da domani, 4 maggio, direttamente sul sito dell'Inps o tramite patronato. Il bonus è riconosciuto a tutte le neomamme, anche extracomunitarie purché in Italia da almeno cinque anni.

I requisiti. La domanda può essere presentata per i bimbi nati o adottati a partire dal 1° gennaio 2017, oppure in caso di gravidanza. Per le mamme in attesa la richiesta può esser presentata solo al termine del settimo mese di gravidanza. Altri requisiti sono: residenza in Italia; cittadinanza italiana o comunitaria (le cittadine non comunitarie in possesso dello status di rifugiato politico sono equiparate alle cittadine italiane); possesso del permesso di soggiorno UE per soggiornanti di lungo periodo, o carta di soggiorno per familiari di cittadini UE , per le mamme extracomunitarie.

La documentazione. Le mamme in attesa debbono allegare alla domanda la certificazione medica. Se il bimbo è già nato, invece, la madre dovrà autocertificare nella domanda la data del parto e le generalità del bambino. Nel caso di affido e adozione, infine, è necessario indicare il numero di provvedimento del tribunale. Il bonus è concesso in un'unica soluzione, per evento (gravidanza o parto, adozione o affidamento), a prescindere dai figli nati o adottati/affidati contestualmente.

Come si presenta la domanda. La domanda deve essere presentata dalle interessate all'INPS esclusivamente in via telematica. E' possibile utilizzare il sito Inps se in possesso di pin, oppure il Contact Center al numero verde 803.164 gratuito da rete fissa, numero 06 164.164 da cellulare (con tariffazione a carico), o rivolgersi ad

un patronato. Il bonus è erogato direttamente dall'INPS sulla base delle modalità scelte, ossia bonifico domiciliato, accredito su conto corrente bancario o postale, libretto postale o carta prepagata con IBAN. Il mezzo di pagamento prescelto deve essere intestato al richiedente.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**Luca e Massimo uniti civilmente: il sindaco di Favria dice no e loro cambiano Comune**

Pubblicato il 03/05/2017

Ultima modifica il 03/05/2017 alle ore 10:14

ALESSANDRO PREVIATI

RIVARA

Otto mesi dopo il rifiuto del sindaco di Favria, che suscitò le polemiche e l'indignazione delle associazioni che tutelano i diritti delle persone omosessuali, Luca e Massimo hanno celebrato la loro unione civile nel Comune vicino, Rivara, ospiti a Villa Ogliani, sede del municipio, del sindaco Gianluca Quarelli.

Il matrimonio è avvenuto sabato scorso. Luca e Massimo erano saliti alla ribalta delle cronache nazionali, lo scorso mese di settembre, per le polemiche seguite al rifiuto del sindaco di Favria, Serafino Ferrino, di celebrare la loro unione. Il sindaco si era detto impossibilitato ad andare contro la propria etica personale, scatenando numerose reazioni anche a livello nazionale: «Invoco l’obiezione di coscienza – aveva sentenziato il primo cittadino – esiste per i ginecologi, non vedo perché non possa essere presa in considerazione anche per i sindaci. Ci sono convinzioni etiche che non posso mettere da parte. E come me, la pensano così altre centinaia di amministratori in tutta Italia».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**Nella corsa alla disoccupazione i vecchi sorpassano i giovani**

**Gli over-50, finora trattenuti al lavoro grazie alla legge Fornero, perdono posti. Per i ragazzi il dato migliore da cinque anni. E per gli autonomi si apre una voragine**

Pubblicato il 03/05/2017

Ultima modifica il 03/05/2017 alle ore 07:30

PAOLO BARONI

ROMA

Fino a ieri il problema erano i giovani che non trovavano lavoro soprattutto a causa dei troppi over 50 trattenuti in servizio per colpa dell’innalzamento dell’età di pensionamento. Adesso, in base ai dati diffusi ieri dall’Istat, la situazione si ribalta: da un lato, infatti, la disoccupazione giovanile scende e segna un nuovo minino al 34,1% (0,4 punti in meno rispetto a febbraio, il livello più basso da febbraio 2012); dall’altro si registra un vero e proprio boom di disoccupati con più di 50 anni, ben 567 mila a marzo, 59 mila più di febbraio e ben 103 mila in più rispetto al 2016. È la prima volta dall’inizio delle serie storiche (2004) che ci sono più disoccupati nella fascia over 50 che tra i 15-24enni (524 mila). Secondo l’Istat l’aumento dell’indice di disoccupazione all’11,7% che si è registrato a marzo è dovuto soprattutto ai lavoratori più anziani il cui tasso di occupazione cala di mezzo punto mentre tra i giovani sale di 0,4.

Cosa sta succedendo? Secondo i sindacati paghiamo l’atteso, e soprattutto temuto, effetto della riforma degli ammortizzatori sociali. La fine della mobilità, sostituita da fine 2016 dalla Naspi, in questa fase finirebbe col produrre nuovi disoccupati. E per questo ieri Carmelo Barbagallo della Uil ha ricordato che i sindacati hanno chiesto da tempo al ministro del Lavoro Giuliano Poletti di aprire una discussione sugli ammortizzatori sociali. A suo giudizio «bisogna ragionare su nuovi strumenti che tengano conto del territorio di residenza e dell’età della persona che perde il lavoro per evitare che si arrivi, soprattutto per i più anziani, al disastro sociale. Con migliaia di persone lontane dalla pensione e senza la speranza di trovare un lavoro».

Indipendenti in affanno

Un altro dato viene invece segnalato da Confcommercio, che segnala le crescenti criticità che si registrano anche sul fronte del lavoro autonomo. Giusto lo scorso mese questo comparto ha perso ben 70 mila posti a fronte dei 63 mila guadagnati dai lavoratori dipendenti (41 mila permanenti). Secondo Francesco Seghezzi, direttore della fondazione Adapt, a determinare questa situazione «è un mix di cause. Ma alla base c’è sicuramente un indebolimento dell’effetto Fornero». Il boom fatto registrare negli ultimi anni dagli over 50 sarebbe insomma stato determinato più dall’allungamento dell’età pensionabile che da nuove assunzioni, «effetto che era destinato ad esaurirsi come pare stia avvenendo». Gigi Petteni della Cisl sostiene che «è sbagliato creare contrapposizioni generazionali» e fornisce tutt’altra lettura. A suo parere il problema della disoccupazione giovanile non può essere derubricato, visto che i disoccupati con meno di 35 anni sono pur sempre 1,4 milioni.

Giù gli inattivi

Il resto del bollettino Istat ci consegna una situazione in chiaroscuro: l’asticella della disoccupazione sale di 0,1 punti su febbraio a quota 11,7% (mentre in Europa è stabile al 9,5%), i disoccupati si assestano a quota 3,022 milioni (+41 mila su febbraio e +88 mila sul 2016), mentre il tasso di occupazione è stabile al 57,6% (+0,6 sul 2016). Come sempre maggioranza e opposizione danno una lettura contrapposta della situazione. Il ministro del Lavoro da parte sua sottolinea innanzitutto i dati più positivi: 734 mila occupati in più e 266 mila disoccupati in meno sul 2014, 24 mila giovani occupati in più in un mese e ben 9,2 punti di disoccupazione giovanile in meno rispetto a 3 anni fa.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**Il parroco del rione Sanità citato dall’ex premier. “Non chiamatemi renziano”**

**Don Loffredo: ha detto parole di cuore, ma io sono ecumenico**

Pubblicato il 03/05/2017

Ultima modifica il 03/05/2017 alle ore 07:25

ANDREA MALAGUTI

INVIATO A NAPOLI

Si accende una sigaretta. «Io non sono renziano. Sono un prete». Allora mettiamola in questo modo: è Matteo Renzi che si sente loffrediano. Don Antonio Loffredo, tira una boccata profonda e guarda con dispiacere la tazzina di caffé ormai vuota. «Andrè non mi mettere nei guai». È il nuovo -vecchio segretario del Pd che la cita come esempio per il paese, noi vorremo solo sapere perché. «Non mi piace essere tirato per la giacca. E anche se credo che Renzi abbia parlato col cuore, io sono ecumenico. Chiunque ci venga a trovare è benvenuto». Vuole un altro caffé don Antò? «Sarebbe il terzo». Lo prende.

Capodimonte, catacombe di Napoli, il quartiere Sanità, dove don Antonio regge cinque parrocchie, si spalma scombinato e pieno di ammaccature lungo le strade che scivolano giù dalla collina. Case accavallate, vicoli stretti, grida, motorini smarmittati sotto un cielo basso, camorra, baby gang, cemento, piazze dello spaccio, due scuole per ottantamila persone, nessun cinema, nessun campo da calcio, un ospedale solo. Che sta traslocando. La fotografia di un quartiere che si sente (si sentiva) con un umore suicida. Poi è successo qualcosa. Sedici anni fa. È arrivato un prete di strada che non sembra un prete. Famiglia bene, fratello imprenditore, imprenditore a sua volta (ma in un altro modo, senza profitti), don Antonio gira col maglione e con i jeans, fuma come un turco, parla come un sociologo, dice parolacce e cose bellissime a un sacco di ragazzi che prima di lui sapevano sempre che strada scegliere. Quella sbagliata. Don Antonio ha mostrato loro la via del privato sociale. Teatro, musica, arte. Il mondo è nostro, lo facciamo più bello? Ha messo assieme un sacco di sì. Semi di un albero che cresce. A fatica. Ma cresce. Cooperative che lavorano per la comunità. Come la Paranza, venticinque ragazzi, che gestiscono le Catacombe di Napoli. Ottantamila visitatori in un anno contro i seimila che venivano impauriti prima della rivoluzione loffrediana. E adesso è attorno a don Antonio, che crescono le iniziative per i 50 anni della morte di Totò. Bene. Ma che c’entra con Renzi?

C’entra. Perché il nuovo-vecchio segretario, finita la conta dei voti, ha preso il microfono e ha spiegato come vorrebbe la nuova classe dirigente di questo paese sbilenco: come i ragazzi di don Antonio al rione Sanità. Ma non era l’angolo più buio del pianeta? Lo era. Renzi l’ha scoperto durante i suoi giri con il trolley. Un giorno si è presentato da don Antonio e quello, dopo avergli mostrato il suo mondo, gli ha detto: «Le persone non le devi convincere, le devi emozionare». Un innamoramento immediato. Seguito da un ragionamento semplice: se i fiori rinascono sulle pietre della Sanità anche il Pd ha una speranza. Forse.

Il sindaco De Magistris si è inquietato. E ieri ha fatto chiamare don Antonio: da che parte stai don, con me o con lui? La politica, che fino a poche ore fa guardava il rione con la tristezza distante di una statua che piange lacrime di rame adesso pende dalle labbra del prete di strada. «Io mica ragiono come loro. Per me conta solo la collaborazione. Eppure nel tritacarne Italia ti devono sempre collocare da una parte o dall’altra. Ma ti pare che io debba ricucire col sindaco solo perché Renzi è venuto a parlare con me? Comunque non lo scrivere». Lo scrivo. Alza le spalle. Alla Sanità la vita è sempre stata un gatto che ama affilare le unghie sull’anima del quartiere, figurati se sono questi i problemi che lo scuotono. «Il Pd si deve ricostruire partendo dal territorio. Deve farsi vedere. Esserci. Altrimenti è ovvio che prendono piede i populismi. E se fossi Renzi sarei un po’ più cauto nel dire che la nuova classe dirigente deve essere come i ragazzi delle nostre cooperative. Non basta fare battaglie dal basso per arrivare in parlamento. Ce ne sono già troppe di massaie e di anime belle lì. Certi posti spettano a chi ha le competenze, altrimenti si diventa come i grillini». Ops. Non sembra un complimento. Parliamo di loro? Non le piacciono i grillini? «Non mi piace il populismo. Perchè si nutre di ignoranza e finisce per alimentarla. Noi che lavoriamo in posti in cui l’ignoranza regna sovrana sappiamo che è il male di tutti i mali. Alla Sanità si ragiona più con la pancia che con la testa. Comprare un voto è facilissimo. Bastano trenta euro. Per questo combattiamo il populismo con la cultura. Servono bellezza e consapevolezza». Questo sì che è un programma di sinistra. «Non è redditizio? È una fesseria. Solo alle catacombe lavorano 25 ragazzi del quartiere. La qualità della vita forse non la puoi calcolare in denaro. Ma conta molto di più. E alla lunga produce anche benessere economico». Stende un foglio sul tavolino. È la fotografia della piazza e della chiesa di San Severo. Sono le strade di Totò. «Abbiamo ridipinto la facciata. Rifatto il selciato. Messo le panchine. Portato il bello. Lo vedi questo ragazzo qui?». Mostra un puntino blu in un angolo. «Prima spacciava. Adesso vende magliette di Totò. Magari senza licenza. Però lo fa. Sono soddisfazioni intime che su un giornale non si possono spiegare». La politica delle persone che dà una gomitata alla politica dei massimi sistemi fatti cadere da marte. Ce la fa Renzi a mettersi sulla sua scia? «Io non lavoro per la politica. Lavoro per le persone. Mi limito a qualche pennellata in un progetto più grande di me. E al vescovo l’ho già detto: dopo sedici anni è arrivato il momento di preparare la mia successione». Si autorottama. E fare politica? «Mai. Quando me lo chiedono rispondo sempre allo stesso modo: io sono già ministro. Più di così non si può avere» Enzo Porzio gli appoggia una mano sulle spalle. «Vuoi un altro caffè don?». E lo guarda con la felicità della gente che scende dal treno quando arriva a destinazione. Il don dice: no grazie. «Mi raccomando, non scrivere che sono renziano». Ci mancherebbe.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**Diritti dei cittadini e conto da pagare per l’uscita: ecco il piano di Bruxelles per la Brexit**

**In esclusiva le direttive per i negoziati con il Regno Unito che regoleranno l’addio dall’Ue. Il documento fissa anche l’ora in cui il divorzio diventerà realtà**

Pubblicato il 02/05/2017

Ultima modifica il 02/05/2017 alle ore 20:42

MARCO BRESOLIN

INVIATO A BRUXELLES

Dieci pagine, quattro capitoli, quarantasei punti e un paio di princìpi molto chiari: i diritti dei cittadini vengono prima di tutto e i conti andranno saldati fino all’ultimo centesimo. In euro. Ricevuto il “mandato politico” dal Consiglio Europeo di sabato, la Commissione ha preparato la sua direttiva con i dettagli “legali” per i negoziati con il Regno Unito che regoleranno l’uscita dalla Ue. Sarà presentata domani mattina dal capo-negoziatore Michel Barnier, ma La Stampa – che ha preso visione della bozza del documento - è in grado di anticiparne i contenuti.

Due fasi distinte

C’è un aspetto che balza subito agli occhi leggendo i primi punti del testo: la Commissione non prende minimamente in considerazione, per ora, gli aspetti legati alla futura partnership. Il Consiglio ha deciso che si comincerà a parlare di questo solo quando saranno stati raggiunti “sufficienti progressi” sulle questioni del divorzio e per rafforzare questo concetto il team Barnier ha messo nero su bianco soltanto le direttive relative al divorzio. “Quando il Consiglio deciderà che saranno stati fatti sufficienti progressi – si legge – ci sarà un’altra serie di direttive”. Che riguarderanno la futura partnership e gli accordi transitori.

L’ora della Brexit

Il documento fissa anche l’ora in cui la Brexit diventerà realtà. E cadrà in due giorni diversi. A Bruxelles sarà il 30 marzo del 2019, a Londra il 29 marzo. Già, perché le direttive fissano il momento dell’addio definitivo alla mezzanotte in punto del 30 marzo, sottolineando “ora di Bruxelles”. Il che vuol dire che saranno le 23.00 del 29 marzo a Londra. Dettagli, rispetto al resto. Ma un segnale di quanto l’Ue voglia considerare tutta la questione da un punto di vista Bruxelles-centrico. Idem per quanto riguarda il pagamento del “Brexit Bill”: il conto dovrà essere saldato in euro.

I cittadini

I diritti degli europei che vivono nel Regno Unito e quelli dei britannici che vivono nei Paesi Ue (si parla di “garanzie reciproche”) sono “la prima priorità”. E la Commissione specifica che dovrà essere garantito il diritto di acquisire la residenza permanente dopo un periodo continuativo di cinque anni di residenza legale. In particolare Bruxelles dice che andranno garantiti i diritti e gli status derivanti dalla legge Ue “alla data del divorzio”, anche per quegli aspetti che si verificheranno in futuro (per esempio per le pensioni). Si parla sia dei cittadini “economicamente attivi” ma anche di quelli “inattivi”, che risiedono nel Regno Unito (o, se britannici, nell’Ue) al momento del divorzio. Tali diritti, spiegano le direttive, vanno estesi ai membri della loro famiglia che li raggiungono “in ogni momento, prima o dopo la data del divorzio”.

Il conto da pagare

Agli aspetti finanziari è dedicato un intero capitolo. Londra dovrà “onorare la sua quota di finanziamento per tutti gli impegni presi come Stato membro” nel bilancio dell’Ue, nelle istituzioni previste dai Trattati (per esempio la Bei) e nella sua partecipazione in specifici Fondi (per esempio il fondo di sviluppo europeo). Non solo, dovrà anche “coprire tutti i costi legati al processo di trasferimento delle Agenzie Europee”, come quella del Farmaco che fa gola a tante altre città, Milano in primis. Le modalità di pagamento dell’intero conto – stabilisce la direttiva – dovranno essere “concordate per mitigare l’impatto dell’uscita sul bilancio Ue”. L’accordo dovrà dunque stabilire l’ammontare esatto del “Brexit Bill” e le “modalità pratiche” per il pagamento, che dovrà essere “annuale”.

Le questioni giuridiche

C’è poi tutta la parte dedicata alle controversie giuridiche. E il documento dice che tutti i giudizi pendenti alla Corte di Giustizia al momento del divorzio continueranno il loro iter in quella sede. Ma anche che sarà possibile avviare procedure davanti alla Corte per fatti avvenuti prima del divorzio.

La frontiera irlandese

Come già fatto sabato dai capi di Stato e di governo, viene rimarcata anche qui l’importanza della questione irlandese. Si dice che bisogna “evitare una frontiera rigida” e che per questo bisognerà cercare soluzioni “flessibili e fantasiose”. Dovranno essere riconosciuti gli accordi che già esistono a livello bilaterale tra Irlanda e Regno Unito, come l’area di viaggio comune, e le disposizioni legate al transito di merci.